



CHRISTELLE DABOS (Francia, 19)

Città-cielo

Sospesa nella notte, con le torri immerse nella Via Lattea, una formidabile cittadella galleggiava al disopra della foresta senza nulla che la collegasse al resto del mondo. Era uno spettacolo da pazzi, un enorme formicaio espulso dalla terra, un intreccio tortuoso di torrioni, ponti, feritoie, scale, archi rampanti e comignoli. La città innevata si ergeva sopra un fossato ad anello che la circondava gelosamente, i cui deflussi dell'acqua si erano ghiacciati nel vuoto. Disseminata di finestre e lampioni, rifletteva le sue mille e una luce sullo specchio di un lago. La torre più alta arpionava la falce di luna. **1** Thorn le rivolse uno sguardo di sbieco. Dietro i ciuffi chiari che gli frustavano il viso i suoi occhi erano più vivaci del solito.

– Reggetevi!

1 Le caratteristiche della cittadella sono realistiche o immaginarie? Giustifica la tua risposta.
La descrizione è ampia o breve?
Perché a tuo avviso?

Perplessa, Ofelia si aggrappò alla prima cosa che le capitò sottomano. Un risucchio d'aria forte come un torrente le tolse il respiro, **mentre i cani e la slitta si lasciavano prendere dalla corrente staccandosi dalla neve** **2**. L'urlo isterico della madrina volò verso le stelle. Ofelia invece era incapace di emettere il minimo suono. Sentiva il cuore batterle all'impazzata. Più salivano in cielo, più guadagnavano velocità e più lo stomaco le finiva in fondo alla pancia. Descrissero un ampio anello che le sembrò interminabile quanto le urla della zia. Sollevando scintille i pattini si posarono senza alcuna delicatezza sul ghiaccio dei fossati. Ofelia sobbalzò brutalmente sul pianale della slitta, e per poco non fu sbalzata fuori. Finalmente i cani rallentarono la corsa e il mezzo si fermò di fronte a una colossale grata.

– Città-ciolo – annunciò laconicamente Thorn mettendo piede a terra.

Non si voltò per controllare che la sua fidanzata fosse ancora lì.

Ofelia si stava storcendo il collo, tanto era incapace di distogliere lo sguardo dalla monumentale cittadella che si elevava fino alle stelle.

Inerpicato su un muraglione, un cammino di ronda avvolgeva la fortezza a spirale serpeggiando fino in cima. Città-ciolo era molto più strana che bella. Torrette dalle forme diverse, alcune panciute, altre affusolate, altre ancora sbilenche, sputavano fumo da ogni comignolo. Le scale sospese scalcavano maldestramente il vuoto e non comunicavano alcuna voglia di arrischiarsi. Le finestre, a vetrate o a riquadri, smaltavano la notte di una gamma di colori mal assortiti.

– Ho creduto di morire... – agonizzò una voce alle sue spalle.

– State attenta, signora. Con le scarpe che avete, questo suolo sembra fatto apposta per scivolare.

Barcollante, sostenuta dal guardacaccia¹, la zia Roseline cercava di ritrovare l'equilibrio sulla superficie del fossato. Alla luce della lanterna il suo colorito sembrava ancora più giallognolo del solito.

Ofelia mise con prudenza un piede fuori dalla slitta e si assicurò che le sue scarpe facessero presa sul ghiaccio.

Cadde subito all'indietro.

Gli stivali chiodati di Thorn invece aderivano perfettamente allo spesso strato di ghiaccio mentre scioglieva i cani per aggiungerli al tiro (= gruppo di cani che traina una slitta) del guardacaccia.

- Ce la farete, mio signore? - chiese quest'ultimo avvolgendosi le corregge (= strisce di cuoio, cinghie) intorno ai polsi.

- Sì.

Il guardacaccia dette un colpo di reni e la slitta si mise in marcia senza un rumore, agganciò un corridoio d'aria e insieme alla lanterna scomparve nella notte come una stella cadente. Accasciata sul ghiaccio Ofelia la seguì con gli occhi pensando che si stava portando via ogni speranza di tornare indietro. Non capiva come fosse fisicamente possibile che una slitta trainata da cani volasse in quel modo.

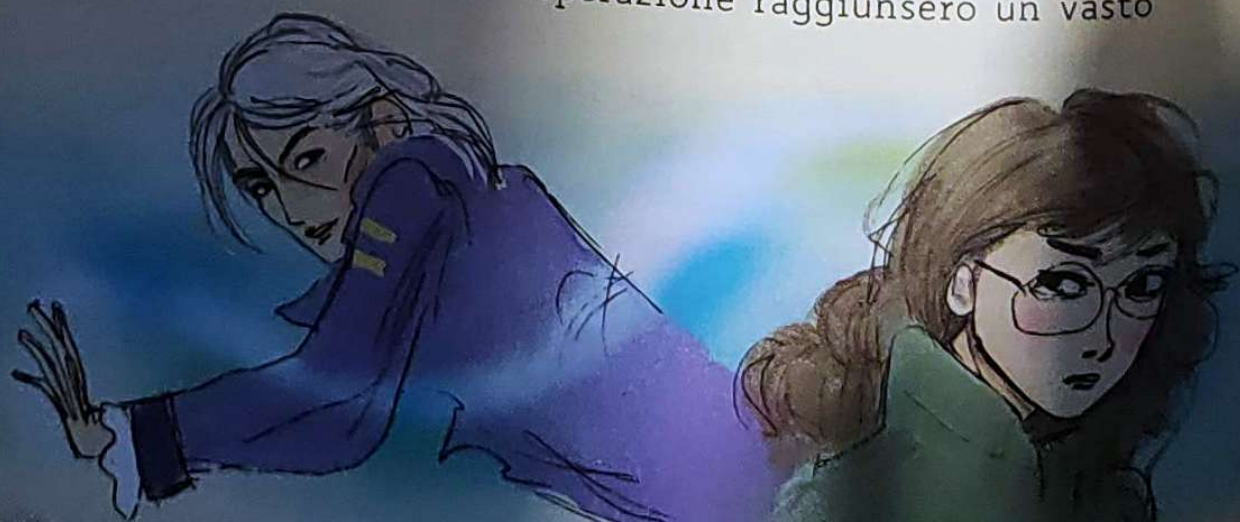
- Aiutatemi.

L'alto corpo rigido di Thorn si era piegato dietro la slitta e a quanto pareva stava aspettando che anche lei facesse la stessa cosa. In un modo o nell'altro Ofelia scivolò fino a lui, che le indicò un paletto appena piantato nel ghiaccio.

- Fate leva col piede sul picchetto, e al mio segnale spingete più forte che potete.

Ofelia annuì, poco sicura di sé. Sentiva a stento le dita dei piedi contro il piolo. Appena Thorn dette il segnale si inarcò con tutto il suo peso contro la slitta. Il veicolo, che tirato dai cani lupo si muoveva con tanta facilità, da quando avevano staccato gli animali sembrava imprigionato nel ghiaccio. Tuttavia Ofelia vide con sollievo che i pattini cedevano sotto la loro spinta.

- Ancora - pretese Thorn piantando altri picchetti. Ripetendo più volte l'operazione raggiunsero un vasto



hangar le cui immense porte, collegate a catene flosce, cigolavano per il vento. Thorn si aprì la pelliccia rivelando una borsa che portava a tracolla, da cui prese un mazzo di chiavi. Le serrature scattarono, le catene si mossero. Allineate nel buio c'erano file di slitte simili alla loro e una rampa di manovra. Thorn parcheggiò il veicolo senza più aver bisogno dell'aiuto di Ofelia, poi afferrò la valigia e fece segno alle due donne di seguirlo in fondo all'hangar (= capannone).

Thorn fece scorrere una pesante porta di legno che dava su uno stanzone da cui emanava un pungente odore animale. Il loro ingresso provocò una certa agitazione nell'ombra. Era un canile. Dietro le sbarre dei box grosse zampe grattarono, enormi nasi fiutarono, larghi musì guairono. I cani erano così grandi che a Ofelia sembrava di trovarsi in una scuderia. Thorn fischiò tra i denti per calmarne gli ardori. Poi chinò la testa per entrare in un montacarichi di ferro battuto, attese che anche le donne fossero a bordo, chiuse il cancello di sicurezza e azionò una manovella. Con un rumore metallico l'ascensore cominciò a salire **3** arrampicandosi di piano in piano. Intorno a loro i cristalli di ghiaccio si vaporizzavano e la temperatura saliva.

Il calore che scorreva nelle vene di Ofelia si trasformò ben presto in supplizio. Aveva le guance bollenti e gli occhi ricoperti di condensa. La madrina soffocò un gridolino quando il montacarichi si fermò di colpo. Thorn aprì il cancello a soffietto dell'ascensore e proiettò in avanti il lungo collo per guardare da una parte e dall'altra del piano.

– Andate a destra. Presto.

Il piano somigliava stranamente a un vicolo sordido, col selciato dissestato, i marciapiedi sconnessi, vecchie pubblicità sui muri e una densa nebbia. Nell'aria aleggiava un vago profumo di pane e spezie che fece brontolare la pancia di Ofelia.

Sempre con la valigia in mano, Thorn le condusse attraverso quartieri spopolati, cammini nascosti e scalinate cadenti. Per due volte le obbligò a nascondersi nell'ombra di un vicolo, una volta quando passò una carrozza e l'altra quando si sentì uno scoppio di

.....
3 È possibile
collocare nello
spazio gli eventi
narrati nei racconti
o romanzi fantasy?
.....



riso in lontananza. Poi afferrò il polso di Ofelia per costringerla ad andare più veloce. Ogni falcata dell'uomo equivaleva a due della donna.

Le dita nervose dell'uomo le lasciarono il polso quando giunsero nel cortile posteriore di una casa malandata. Un gatto che stava rovistando nelle pattumiere tagliò la corda appena li vide. Dopo un'ultima occhiata diffidente Thorn spinse le due donne in una porta e subito se la chiuse alle spalle a doppia mandata.

Dallo stupore, la zia Roseline ebbe un singulto. Ofelia, dietro le lenti, sgranò gli occhi. Splendente nella luce del giorno in declino, un parco campestre dispiegava intorno a loro il suo fogliame autunnale. Finita la notte, finita la neve, finita Città-cielo. Per un incredibile gioco di prestigio erano sbucati altrove. Ofelia girò su sé stessa. La porta che avevano appena varcato si ergeva assurdamente in mezzo al prato.

Dato che Thorn sembrava respirare più liberamente capirono di essere sollevate dai suoi precedenti divieti.

– È straordinario – balbettò la zia Roseline con il viso rinsecchito dilatato dall'ammirazione. – Dove siamo?

Con la valigia in mano, Thorn si era subito rimesso in marcia tra le file di olmi e pioppi.

– Nella proprietà di mia zia. Vi sarò grato se rimanete a dopo le domande, non voglio tardare oltre – aggiunse con voce tagliente mentre lei si accingeva a continuare. Seguirono Thorn nel viale ben curato del parco, fiancheggiato da due ruscelletti a balze. Incantata dal venticello tiepido, la zia si sbottonò la pelliccia.

– Straordinario – continuava a ripetere con un sorriso che metteva allo scoperto i suoi lunghi denti. – Semplicemente straordinario...

Ofelia, più riservata, si soffiò il naso. Capelli e vestiti continuavano a sgocciolare neve sciolta formando chiazze d'acqua ovunque passasse.

Osservò l'erba del prato ai suoi piedi, gli scintillanti corsi d'acqua, il fogliame che fremeva al vento, il cielo rosato del crepuscolo, e non poté reprimere una sensazione di malessere. In quel luogo il sole non era al proprio posto, l'erba era decisamente troppo verde, gli alberi rossicci non lasciavano cadere foglie, e non

si sentiva né il canto degli uccelli né il ronzio degli insetti.

Dietro il merletto dei rami si delineò una grande dimora. La videro tutta intera, venne stagliata sulla tela rossa del tramonto, quando il viale uscì dal bosco per continuare attraverso graziosi giardini simmetrici. Era una casa patrizia di campagna rivestita di edera, coperta da ardesia e ornata da banderuole.

Sugli scalini di pietra scavati dall'uso c'era un'anziana signora con le mani intrecciate su un grembiule nero e uno scialle sulle spalle. Sembrava aspettarli da sempre. Con un sorriso radioso contornato da rughe li divorò con gli occhi mentre salivano le scale dell'ingresso.

- Thorn, piccolo mio, che gioia rivederti!

da C. Dabos, *I fidanzati dell'inverno*, Roma, E/O, 2018, riduzione